



IL FOGLIETTO

Anno XIII, Numero 3

Notiziario trimestrale della Sezione di Bari dell'A.N.S.M.I.

Luglio-Settembre 2015

Il Consiglio di Sezione

Triennio 2015-2018

Presidente:

Ten.Me. Prof. Enrico Curci

Vice-Presidente:

Cap.Me. Dott. Domenico Palladino

Consiglieri:

Cap.Me. Dott. Ferdinando Amendola

Ten.Com. CRI Giovanni Berardi
(tesoriere-segretario)

Ten.CC. Chim. Prof. Tommaso Lagattola

Magg.Me. Prof. Paolo Restuccia

Dott. Giuseppe Ricci

Cap.Me. Dott. Giuseppe Rosati

Essere soci dell'A.N.S.M.I., oltre ad essere un titolo di onore, è un obbligo morale, un patto di amicizia tra nuovi e vecchi soldati avvicinandosi nel tempo, sia in pace che in guerra ed è anche il tangibile riconoscimento di attaccamento al corpo, ai compagni d'arme ed alla PATRIA.

Sito internet: www.ansmibari.org



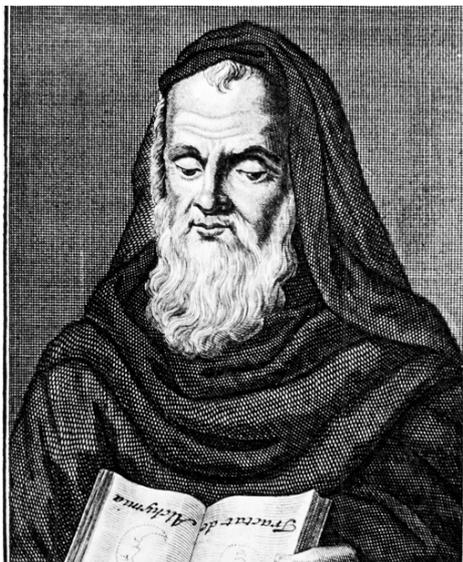
I soci che gradiscono collaborare al Foglietto, possono inviare i loro articoli al presidente che ne curerà la pubblicazione

DALLE ARMI DA LANCIO ALLE ARMI DA FUOCO

di Paolo Restuccia

(continua dal numero precedente)

Il primo ragguaglio sulla sua comparsa (la polvere da sparo ndr) nella Europa occidentale venne dato da un frate: Ruggero Bacone (1214-



Ruggero Bacone

1294). A lungo si è creduto che Bacone stesso avesse scoperto quella polverosa materia esplosiva. Oggi sappiamo che egli indagava su quella sostanza come facevano altri alchimisti dell'epoca. C'è chi sostiene che la polvere da sparo fosse conosciuta ai cinesi, agli indiani, agli arabi già secoli prima che ne scrivesse Bacone. Una probabilità più certa è che fosse conosciuta dagli arabi. La polvere da sparo era una miscela elementare di zolfo, carbone di legna e salnitro. L'ingrediente

critico era il salnitro il cui ossigeno permetteva che le due sostanze bruciassero rapidamente anche se isolate dall'aria. Se la combustione avviene in un luogo aperto dà luogo ad una fiammata brevissima. Se avviene in un luogo chiuso produce una esplosione perché i gas prodotti producono forti pressioni per espandersi. Bacone si rese conto della potenziale forza racchiusa nella polvere, ma non pensò di poterla utilizzare come forza di lancio di un proiettile.

L'idea di servirsene come forza di lancio venne più tardi non prima del 1300. Non si sa chi ebbe questa idea. La leggenda vuole che sia stato un altro monaco detto Bertoldo il Nero, Berchtoldus niger in latino, der schwarze



Bertold Schwarz

Berchtold in tedesco. Berchtold

Schwarz era un alchimista e si stava interessando a come rendere solido il mercurio ed era intento a riscaldare questa sostanza in crogiolo onde tentare con il calore la solidificazione del mercurio e pensò di aggiungere al mercurio dello zolfo e del salnitro per accelerare la solidificazione. Il recipiente esplose quasi immediatamente facendo crollare le pareti del laboratorio. Da questa esperienza Bertoldo il Nero ricavò la prima idea della bocca da fuoco.

Le prime armi da fuoco furono dei cannoni. I francesi, dato il loro aspetto, le battezzarono *pot de fer*, vaso o pentola di ferro, gli italiani *vaso*. La forma esterna era svasata, l'anima del pezzo era



Pot de fer

cilindrica come nelle armi moderne. Potevano lanciare delle palle di ferro o di pietra, o delle quadrelle come quelle della balestra, di ferro molto più grandi di quelle da balestra. E' documentato un ordine del Comune di Firenze con cui si ordinava la fabbricazione di un certo numero di cannoni datato 1326. Si può supporre che da qualche tempo dei cannoni fossero in uso. Di certo, Edoardo III, re di Inghilterra, che dette inizio alla guerra dei cento anni tra Inghilterra e Francia, impiegò delle artiglierie nella battaglia di Crécy e nell'assedio di Calais. La battaglia di Crécy, come già accennato, fu una vittoria dell'impiego dell'arco lungo usato con compe-

tenza e precisione dagli arcieri inglesi; il cannone ebbe una efficacia relativa. Il suo impiego, invece, avvenne in maniera massiva all'assedio di Calais. A partire dal 1350 le artiglierie si moltiplicarono ed entrarono nell'organico di ogni esercito. Cannoni a "vaso" e quelli di calibro più piccolo erano prodotti in gettata di bronzo o di ottone. I pezzi più lunghi e di maggior calibro, di forma cilindrica, venivano prodotti in fucina ponendo verghe di ferro intorno a un modello cilindrico di legno, che venivano saldate a forza di fuoco e martello. Le verghe venivano, quindi, cinte da cerchioni che si saldavano a fuoco e che raffreddandosi stringevano insieme il fascio di verghe. Una produzione molto simile alla costruzione delle botti, per cui in inglese la canna dell'arma da fuoco prese il nome di *barrel*, barile. Erano armi pesanti e quindi di non facile trasporto, pericolose da maneggiare, perché spesso esplodevano, con una cadenza di fuoco molto lenta e dal rinculo pericoloso per i serventi. Inoltre, non avendosi a quel tempo, nessuna cognizione di balistica, erano approssimative nel tiro.

Erano efficaci per abbattere apostazioni, quindi atte negli assedi di castelli e città; sui campi di battaglia erano soprattutto destabilizzanti contro la fanteria e cavalleria. Il problema era di trovare un arma da fuoco che fosse capace di sparare proiettili più piccoli ma in gran numero. Il primo tentativo di intensificare il volume di fuoco si fece con una arma che i francesi denominarono *ribauld* o *ribauldequin*. Questa consisteva in un certo numero di canne indipendenti l'una dall'altra, con *foconi* allineate in maniera che passando un tizzone su

di esse, queste sparassero quasi simultaneamente. Erano armi da



Ribauldequin

usare contro fanterie in fase di avvicinamento. L'inconveniente era dato dal peso dell'arma e da un tempo lungo per ricaricarla, dovendosi caricare canna per canna. Si pensò ad un arma con una sola canna da dare in gestione ad ogni singolo uomo che avrebbe ridotto i tempi di ricarica e di trasporto. Nasceva il fucile, dotazione individuale e portabile di ogni soldato. Le prime armi da fuoco portatili consistevano in una canna di ferro o di ottone, lunga massimo 12 cm incastrata su un supporto di legno a cui veniva fermata con fasce di ferro; il supporto terminava in uno zoccolo di legno che in seguito darà origine al calcio. Da un manoscritto datato 1411 sappiamo come venivano caricati questi predecessori del futuro fucile. La polvere da sparo veniva versata dalla bocca e dato che queste polveri sviluppavano una non efficace massa di gas, si aumentava la quantità della polvere fino a tre quinti della capienza della canna. Si pigiava la polvere, si lasciava uno spazio vuoto sopra la polvere, quindi si introduceva un tappo di legno e su questo la pallottola che spesso quasi affiorava dalla canna il che impediva alla pallottola di acquistare una traiettoria precisa. Chi sparava sapeva

che il proiettile sarebbe stato proiettato in avanti ma non poteva essere sicuro di colpire il bersaglio. Un altro problema era quello del dover tenere salda l'arma nel momento dello sparo a causa del notevole rinculo. Normalmente si teneva con la mano sinistra, si impugnava l'arma subito sotto il fondo della canna e si stringeva il resto della impugnatura tra il braccio sinistro e il fianco. Con la mano destra si portava nel forame, posto al centro della parte basale della canna, un ferro arroventato o un tizzone per innescare la carica. Questa arma presentava in campo militare due grossi inconvenienti: tempi lunghi per ricaricare, scarsissima libertà di spostamenti da parte del soldato, in quanto doveva spostare anche una fornace ove arroventare il ferro o da cui doveva prelevare con opportune pinze i tizzoni accesi, per dare fuoco alla polvere. Col passare del tempo queste armi subirono una serie di modifiche onde perfezionarle. Il forame venne eliminato dal centro della canna e portato lateralmente a questa e fu completato da una sporgenza concava, il cosiddetto *scodellino* in cui si collocava la polvere d'adescamento. Si rese, così, più sicura l'accensione della carica. La canna subì un allungamento, dando più precisione al tiro. La base del supporto di legno si accorciò e si allargò divenendo un vero e proprio calcio.

Si eliminò l'accensione delle polveri col ferro incandescente o con tizzoni; ciò fu possibile impegnando una miccia di lunghezza variabile, a combustione lenta, che una volta accesa, durava a tempo variabile secondo

la sua lunghezza. La miccia era stoppa a forma di corda imbevuta di salnitro ed alcol, bruciava senza fiamma e portata a contatto dello scodellino accendeva la polvere di adescamento che a sua volta accendeva la polvere da sparo compressa nella canna. Un passo avanti fu fatto applicando sul fucile un congegno su cui si agganciava la miccia una volta accesa e quando si decideva di sparare il soldato doveva preoccuparsi di prendere la mira e quindi abbassare il braccio del meccanismo su cui era fissata la miccia, questa si incastrava nello *scodellino* che innescava l'accensione. Il soldato aveva acquisito una maggiore libertà di movimento, una più precisa direzione del tiro, e soprattutto la possibilità di servirsi anche della mano destra per tenere ben ferma l'arma. Perché l'arma da fuoco diventasse uno strumento poderoso occorre che qualcuno riuscisse a modificare il sistema di accensione, eliminando quel modesto stoppino che non infrequentemente era causa di incidenti. Erano secoli che si usava strofinare certe pietre contro un pezzo di ferro e si provocavano una serie di scintille che venivano sfruttate per accendere il fuoco. Il principio di questa formazione di scintille, se si riusciva a scoprire come adattarlo al fucile, avrebbe risolto il problema dell'accensione delle polveri da sparo. Gli armaioli fornirono diverse soluzioni al problema, quello che prevalse fu il congegno a ruota. La



Pistola a ruota

accensione a ruota, che fu la tap-

pa seguente nella evoluzione dell'arma da fuoco era un congegno, da un punto di vista meccanico, abbastanza complesso. Grosso

MECCANISMO A RUOTA



modo funzionava come un nostro accendino. Consisteva in una ruota d'acciaio con bordo scanalato, come il bordo di una moneta, imperniato su un asse a cui era fissato il capo di una catena, mentre l'altro capo era saldato su una molla molto potente. Girando la ruota con una chiave si obbligava la catena ad avvolgersi sul perno tirando a se la molla. Quando si liberava la ruota, la molla liberava la propria potenza di tensione, tornando nella posizione di inerzia, e si tirava dietro la catena che faceva girare rapidamente la ruota. Questa in parte pescava nello scodellino ove era alloggiato un pezzo di pietra focaia o di pirite che una seconda molla teneva premuta contro l'orlo dentato della ruota; quando questa, liberata, iniziava a ruotare, il suo attrito contro la pietra focaia o la pirite provocavano la formazione di scintille che accendevano la carica. A rendere più complesso il meccanismo a ruota, era, che doveva esserci anche un dente di arresto per mantenere ferma la ruota una volta caricata, e quindi un grilletto che potesse liberare la ruota al momento voluto. Inoltre un secondo meccanismo doveva aprire

automaticamente il coperchio dello scodellino e doveva azionare la seconda molla che doveva comprimere la pietra focaia contro la ruota. Tuttavia, malgrado la complessità di questi meccanismi ad orologeria, non era impedito che il congegno di accensione a ruota fosse abbastanza semplice da adoperare. Il tiratore prima di tutto caricava la ruota, innescava lo scodellino, lo chiudeva con il coperchio e lo assicurava con un fermo a molla, infine caricava l'arma che era pronta per l'uso, che avveniva tirando il grilletto. La comparsa di questo tipo di arma da fuoco ebbe effetti imponenti sull'impiego tattico delle truppe in battaglia. Finalmente uomini muniti del nuovo fucile potevano sparare a comando e le sentinelle appena avvistavano l'emergenza. Le condizioni meteorologiche non ne ostacolavano l'uso. Ma, soprattutto, il nuovo congegno a ruota rese possibile la produzione di armi efficaci anche se di piccolo formato. Nasceva così la pistola; molti ritengono che comparve per la prima volta in Italia e deve il suo nome alla città di Pistoia. Pur rimanendo oscura la sua origine, sta di fatto, che questa arma ridette alla cavalleria una parte importante negli eserciti europei. L'efficacia della cavalleria era dovuta essenzialmente alla sua forza d'urto quando veniva a contatto con truppe appiedate. Ben presto la fanteria, prima con l'uso delle picche, in seguito con l'arco lungo e la balestra avevano conquistato la priorità negli scontri. La cavalleria dotata di armi da fuoco di dimensioni ridotte che si potevano gestire con una sola mano riacquistò la sua importanza di impiego. La cavalleria tedesca di Carlo V fu la prima ad adottare la pistola a ruo-

ta. Ogni cavaliere aveva in dotazione due pistole. La cavalleria veniva disposta in formazione di 15-16 file di cavalieri. Queste caricavano contro le fanterie avversarie e giunti a distanza da tiro scaricavano le loro pistole sugli avversari e ripiegavano quindi a sinistra o a destra senza giungere a contatto diretto con la fanteria e nello stesso tempo dava spazio alla seconda fila di giungere a tiro e ripetere la stessa operazione e così via fino all'ultima fila del reparto di cavalleria. Questo nel frattempo aveva la possibilità di ricaricare le armi ed era pronto per un'ulteriore carica. Si veniva a creare un notevole volume di fuoco che spesso aveva ragione della fanteria avversaria. All'inizio questa nuova tattica dell'impiego della cavalleria dette buoni risultati. In seguito la fanteria attuò la tattica del contrattaccare i cavalieri, costringendoli al corpo a corpo e riuscendo a frenare le ondate di cavalieri e spesso a batterli. Le pistole da sole non erano in grado di risolvere le battaglie. I comandanti la cavalleria dovettero ricordarsi che questa era essenzialmente un'arma di urto. L'impiego della cavalleria rimase essenziale nel risolvere favorevolmente una battaglia, tanto che nei vari eserciti il suo contingente aumentò. Scompare la pesante armatura dei cavalieri, aumenta la velocità di manovra dei cavalli. Grandi comandanti della cavalleria come Gustavo Adolfo di Svezia, il principe di Nassau e più tardi Oliviero Cromwell in Inghilterra escogitarono impegni tattici che sfruttavano il potere d'urto della carica al volume di fuoco che la cavalleria poteva sviluppare. Il fucile a ruota entra in dotazione nei vari eserciti eu-

ropei molto lentamente. Era decisamente superiore al fucile a miccia ma aveva un costo abbastanza elevato; un fucile a ruota costava quanto alcuni fucili a miccia. Inoltre eventuali inconvenienti che potevano accadere al meccanismo a ruota erano di difficile riparazione e richiedevano armaioli ben specializzati, mentre qualsiasi fabbro poteva intervenire su un fucile a miccia. Altro inconveniente era quello della pietra focaia. Si adoperava la pirite di ferro, un minerale tenero che si frantumava facilmente e suoi frammenti potevano penetrare negli ingranaggi della ruota e bloccarla, nei migliori dei casi si aveva una usura notevole della pirite per cui questa non faceva più contatto con la ruota. Era quest'ultimo un inconveniente frequente quando si sparavano diversi colpi. Si cercò di evitare l'inconveniente impiegando pietre focaie più dure, come le selci, ma queste avevano un inconveniente opposto: consumavano la rigatura del bordo della ruota e lo stesso si aveva una mancanza di attrito fra ruota e pietra focaia.

I molteplici sistemi di accensione inventati nell'Europa meri-



Fucile a pietra focaia

dionale e in quella settentrionale ebbero un punto di incontro in Francia e dettero origine ad un congegno notevolmente per-

fezionato tanto che per quasi due



Marin Le Bourgeois

secoli costituì il meglio in fatto di armi da fuoco. Era l'arma delle guerre del settecento in cui la Francia uscì arbitra della politica europea. Nell'America del Nord se ne servirono sia Francesi che Inglesi nella lotta per costituire un grande impero coloniale; con essa gli Americani ottennero la loro indipendenza nella seconda metà del settecento. Con questa arma Francesi e Inglesi si affrontarono nelle battute decisive dell'avventura napoleonica. Si trattava del fucile a pietra focaia. Tutto tende a riconoscere nel francese Marin



Brown Bess



Charleville

Le Bourgeois l'inventore di questa arma e il luogo ove esso nacque, Lisieux, una borgata della Normandia, il periodo fra l'anno 1610 e il 1615. Egli apportò delle innovazioni al meccanismo dell'acciarino ed alla copertura dello scodellino fatti in un unico ceppo; perfezionò la messa in sicura del-

l'arma. Verso il 1700 tutte le potenze europee adottarono il fucile a pietra focaia. Dei molti modelli e formati di questa arma circolanti in Europa, due sono da ricordare perché emergevano dalla massa: il Brown Bess (la bruna Elisabetta) inglese calibro 75 e il Charleville (paese della Francia, luogo di produzione) francese calibro 69 che rappresentarono le due armi da fuoco più onuste della storia. Il primo fu usato per 120 anni fino al tramonto dell'arma ad accensione.

(continua nel prossimo numero)

Bari, 8 agosto 1991

Oggi Lampedusa, ieri la Puglia

A distanza di ben 24 anni, la città di Bari non dimentica questa data, giorno in cui più di 20.000 profughi Albanesi sbarcarono dalla nave *Vlora* provenienti da Durazzo.

Negli ultimi anni del regime comunista (1985 - 1990), con la morte di Enver Oxa e la caduta del muro di Berlino, l'Albania era un paese poverissimo ad economia prevalentemente agricola ed in profonda crisi economica. Così nel luglio del 1990 centinaia di giovani albanesi si diressero verso le ambasciate, spinti dalla speranza di una vita migliore, quasi fossero la luce che li avrebbe guidati verso l'occidente. Nonostante i feroci scontri con la polizia, circa 3.000 persone si rifugiarono nell'ambasciata tedesca e 5.000 in altre tra cui quella italiana. Tra alterne vicende con l'intervento di diverse cancellerie diplomatiche europee si consentì a 5.000 profughi di

lasciare il paese partendo dal porto di Durazzo alla volta di Brindisi per poi essere successivamente trasferiti negli stati che si erano offerti di ospitarli. La situazione politica albanese imponeva un cambiamento radicale e cioè la rinuncia, almeno formale, al monopartitismo. Nacque così un partito di opposizione capeggiato dal cardiocirurgo Sali Berisha. Ma il popolo albanese, convinto che la natura dello stato non fosse sostanzialmente cambiata, scelse di raggiungere "il paradiso occidentale" piuttosto che lottare per trasformare l'Albania. L'emigrazione sembrava l'unica strada percorribile: per conquistare la libertà bisognava attraversare il fossato rappresentato dal basso adriatico. Cominciò così il grande esodo che culminò con l'arrivo a Bari l'8 agosto del 1991 di oltre 20.000 profughi: fu il più grande sbarco mai giunto in Italia.

Il 7 agosto la nave *Vlora* di ritorno da Cuba carica di zucchero, durante le operazioni di sbarco del carico nel porto di Durazzo, fu assalita da una folla di più di 20.000 migranti costringendo il comandante Halin Milaqi a salpare verso la Puglia. Dopo un tentativo di attracco al porto di Brindisi, che non fu autorizzato dal vice-prefetto Bruno Pezzuto data l'impossibilità di poter accogliere quell'immenso numero di clandestini, la nave si diresse alla volta di Bari. Nelle 7 ore di percorrenza dal porto di Brindisi a quello di Bari si riuscì ad organizzare ben poco per l'accoglienza. L'ingresso al porto di Bari fu forzato dal capitano il quale comunicò di avere feriti gravi a bordo e di non poter fare marcia indietro. Mentre la *Vlora* entrava in porto, parecchi profu-



I profughi scendono in mare

ghi si gettarono in acqua per raggiungere la banchina e scappare: alcuni si dispersero in città, nei giardini, nella stazione ferroviaria, presso qualche famiglia o in qualche chiesa. La nave era piena



La Vlora ed il molo colmo di profughi albanesi

fino all'inverosimile dai 20.000 ai 27.000 profughi. Pertanto la loro accoglienza non fu più vista come una questione di politica estera e di diritti umani, ma solo di sicurezza e di ordine pubblico: per l'Albania si trattò di un vero e proprio esodo biblico e per la Puglia una sorta di "invasione" sia pure pacifica. Furono per Bari giorni difficili: i profughi furono ammassati sulle banchine; la polizia lanciava loro bottiglie di acqua. L'ordine da Roma era di trattenere i profughi nel porto e farli rientrare quindi al più presto in Albania. Ma alcuni riuscirono ad evadere il controllo e si riversarono in città. I baresi dal canto loro si mobilitarono con grande slancio offrendo loro cibo e vestiario. Tuttavia la impossibilità di trattenere i profughi nel porto,

determinò la decisione di ammassarli nel vecchio stadio della Vittoria. La ribellione degli albanesi per nulla intenzionati a rientrare in patria, creò un movimento di resistenza che dette luogo ad un vero e proprio assedio del-



Lo stadio della Vittoria gremito da Albanesi

lo stadio. Vi fu pertanto un braccio di ferro tra profughi ed autorità che avevano il compito di controllare che da esso non uscisse nessuno. Ma non fu l'unico scontro: il sindaco dell'epoca Dalfino entrò in polemica con il governo; la sua richiesta di utilizzare l'esercito per montare accanto allo stadio un accampamento di soccorso, venne negata. La collaborazione da Roma era intermittente. L'impasse e la lentezza delle misure per il rimpatrio, provocarono episodi di violenza, sassaiole, ecc.. Lo stallo alla fine si risolse con l'inganno: i profughi vennero imbarcati su traghetti ed aerei diretti in Albania, ma fu loro detto che sarebbero stati trasferiti in altre città italiane. Lo stadio della Vittoria fu svuotato: alcuni accettarono di tornare in patria ricevendo la somma di 50.000 lire, gli altri, persuasi di aver vinto la loro battaglia, lasciarono lo stadio, ma per essere subito imbarcati su aerei diretti a Tirana.

Così tra luci ed ombre, la solidarietà dell'intera città di Bari e la fermezza del governo centrale, si concluse la storia di quasi tutti i

20.000 albanesi che le nostre emittenti televisive, visibili in Albania, avevano illuso quasi che l'Italia fosse un *Eldorado*.

L'evento che abbiamo voluto ricordare e che la città di Bari ricorda annualmente, segnò una svolta culturale e sociale di grandi dimensioni perché fece conoscere all'Italia il fenomeno della immigrazione massiccia aprendo le porte alla integrazione e alla multiculturalità. Sappiamo tutti che il flusso migratorio continua e in maniera sempre più drammatico ma non più dall'Albania, bensì da altri paesi in guerra o in regime di grande povertà (vedi Nord africa, ecc.). C'è ancora tanto da fare ma soprattutto da parte dell'Europa! *Oggi Lampedusa, ieri la Puglia..*

(E. C.)



Dal Presidente

Come è già a voi tutti noto, le attività sociali riprenderanno sabato 17 ottobre in forma conviviale, presso l'Hotel Villa Romanazzi Carducci, con l'intervento del prof. Domenico Ribatti, ordinario di Anatomia Umana, della Scuola di Medicina dell'Università di Bari, mentre sabato 12 dicembre è programmata la serata per il tradizionale scambio degli auguri di Natale. Mi raccomando partecipate numerosi!

A presto

IL FOGLIETTO

Notiziario per uso interno della
Sezione Provinciale dell'A.N.S.M.I.
di Bari.

